

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Sulla unificazione socialista

1) Le radici del problema dell'unificazione socialista stanno più nei dati profondi dell'equilibrio politico-sociale italiano che nella ideologia e nell'azione dei due partiti socialisti. Sono questi dati profondi che provocano i no alle politiche che si sono fatte o si stanno facendo in Italia; ebbene, i no del socialismo, considerato nel suo insieme, sono entrambi giusti perché i due partiti hanno rappresentato, sia pure virtualmente, esigenze giuste. Da parte socialdemocratica i no sono stati pronunziati in funzione delle esigenze di difesa degli istituti democratici (per essere più precisi bisogna dire di quel tanto di Stato di diritto possibile in Italia, perché la parola democrazia allude tanto alla forma dello Stato, quanto ai contenuti che lo alimentano). Per questo sono stati dei no rispetto a proposte e ad azioni politiche, tanto nel campo interno quanto in quello internazionale, tendenti a realizzare schieramenti interni ed internazionali privi di garanzie circa la permanenza delle forme possibili di Stato di diritto. È oggi finalmente chiaro per tutti, al di là delle visuali ristrette delle polemiche di parte, che sia un allineamento sulle posizioni russe o comuniste, sia posizioni autonome ma non sufficientemente forti, se portate al governo non garantiscono la resistenza dello Stato di diritto, ed addirittura rendono certa la sua scomparsa.

Da parte socialista i no sono stati pronunziati in funzione delle esigenze di difesa degli interessi di classe del lavoro salariato (per essere più precisi bisogna dire del peso politico di questi ceti, perché la pura difesa di interessi economici, non portata politicamente sul piano degli interessi generali del paese, è affare sindacale e non politico). Per questo sono stati dei no rispetto a proposte ed azioni politiche tendenti a realizzare schieramenti interni ed internazionali con asse predominante sugli interessi di conservazione. È chiaro, e non da oggi, che l'equilibrio politico italiano

è diretto da un fronte protezionista, antico quanto l'unificazione italiana; fronte che fa pagare molto cara alla totalità degli interessi sociali del paese la sua estensione ai gruppi di lavoratori privilegiati del Nord.

È esatto dire che entrambe le esigenze (e di conseguenza i no) sono giuste, perché lo sviluppo ideologico del socialismo è giunto alla comprensione della complementarità delle istanze di forma (= Stato di diritto) e delle istanze di contenuto (= socialità dell'azione politica). Naturalmente c'è un grave rilievo da fare. La complementarità, comune sul piano ideologico, è stata scoppiata nei due partiti che hanno seguito politiche opposte, spezzandola sul piano dell'azione. Non solo; il socialismo che ha difeso lo Stato di diritto ha dovuto pagare il prezzo di alleanze interne ed internazionali prevalentemente appoggiate su interessi di conservazione mentre il socialismo che ha difeso la socialità dell'azione politica ha dovuto pagare il prezzo di alleanze interne ed internazionali appoggiate prevalentemente su spinte totalitarie o tiranniche. Le due affermazioni del socialismo sono state possibili soltanto in modo subordinato¹.

2) Probabilmente l'unificazione socialista si farà perché la crisi dell'ideologia comunista supera, come impedimento, le servitù attuali dell'ideologia democratica. Il dato ideologico misura l'influenza psicologica dei grandi orientamenti politici, ed è prevalente nei momenti di ricerca di una nuova impostazione politica (l'Italia è in questa fase dalla morte di De Gasperi). Per questo la situazione dà oggi più carte a coloro che vogliono sganciare il socialismo dal comunismo che a coloro che lo vogliono tenere legato. Tuttavia, a scadenza lunga, la misura decisiva di un'azione politica non è l'ideologia, ma il governo, e cioè le cose che si possono fare e quelle che non si possono fare quando si deve portare

¹ Due osservazioni. 1) Il fatto che il sistema atlantico sia appoggiato in Italia prevalentemente su interessi di conservazione sociale non dipende dal tipo delle relazioni internazionali considerate a sé stanti, ma piuttosto dal loro rapporto con l'equilibrio interno italiano. Infatti la Gran Bretagna ha potuto fare, nello stesso quadro di alleanze, una politica di progresso sociale. 2) La presenza di posizioni (subordinate) di difesa del peso politico degli interessi sociali di sinistra è stata possibile in Italia, nel quadro di alleanze comuniste interne ed esterne, soltanto perché in Italia queste alleanze sono costrette ad un politica di opposizione. Se vanno al governo, sappiamo dalla Polonia e dalla Ungheria come difendono gli interessi sociali di sinistra: con i negozi dalle tende gialle per i privilegi più odiosi che esistano, quelli della burocrazia e della polizia.

una politica sul banco di prova delle realizzazioni. Quando il partito unificato andrà al governo, necessariamente alleandosi con la Dc perché è utopistica l'idea di una scissione di questo partito nelle attuali condizioni di fondo dell'equilibrio politico interno ed internazionale, migliorerà la situazione dello Stato di diritto, perché saranno represses, dal nuovo asse della politica italiana, le tendenze attuali di monopolio statale dei cattolici. Ma non migliorerà sufficientemente lo sviluppo dei rapporti materiali della produzione, cioè la socialità dell'azione politica. Per questo i no provocati da questo dato resteranno forti, e qualcuno li rappresenterà: sia il solo Pci che vi troverà una alternativa al suo fallimento ideologico, sia il Pci più una nuova scissione socialista, questa volta a sinistra, che riprodurrà allora lo schieramento di partiti che in questo momento stiamo superando. A questo proposito bisogna essere chiari. La complementarità della tendenza formale e di quella di contenuto è, metodologicamente, la complementarità dell'analisi politica (strumenti culturali della tradizione liberale «pura» e del machiavellismo «puro») e dell'analisi sociale (strumenti culturali della tradizione marxista «pura», cioè capacità di esame della situazione e dello sviluppo dei rapporti materiali della produzione). Orbene, l'analisi marxista non viene più praticata dai partiti di ispirazione marxista. Questa apparente stranezza si può documentare con poche battute riscontrate su grandi numeri i quali, se non bastano per delineare l'esecuzione concreta di questo o quel provvedimento, sono tuttavia sufficienti per delineare l'ordine di grandezza dei fenomeni economici, e quindi la direzione obbligata di svolgimento della società.

3) I problemi sociali della presente situazione italiana sono due: eliminazione della disoccupazione e della sottoccupazione strutturale ed inversione della tendenza al mantenimento (nonostante la politica della Cassa del Mezzogiorno) del fossato Nord-Sud². C'è un test per il controllo rapido dei dati di questi problemi: il cosiddetto Piano Vanoni, cioè lo schema statistico che ci dice quanto e come si dovrebbe investire per risolverli. Ebbene, nel momento nel quale furono fatti i calcoli, il deficit del bilancio statale rispetto alle necessità era di 250 miliardi l'anno. Con le mo-

² È noto, ed un recente documento dell'Oece lo documenta, che nonostante la relativa espansione economica, e la congiuntura favorevole, le due strozzature sono rimaste stabili.

dificazioni sopraggiunte dopo, il deficit è ora di 400 miliardi. La soluzione non sta nella sostituzione di Valletta con un funzionario statale, o con un consiglio operaio; e nemmeno nel forzare oltre i limiti di rottura, e di rovesciamento della propensione ad investire, l'intervento fiscale o valutario. È, pregiudizialmente, il problema di una situazione reale di espansione di tutti i fattori della produzione. Ma è facile la profezia che ciò non avverrà nel quadro italiano. L'equilibrio economico-sociale italiano si è ricomposto proprio su una struttura che mantiene le due vecchie componenti della disoccupazione e dell'inferiorità del Sud; e proprio il fatto che c'è ottimismo generale, e relativa tranquillità politico-sociale nonostante il mantenimento delle due strozzature storiche, dimostra che non c'è, sul piano italiano, nessun forte incentivo (un documentato esame mostrerebbe che non c'è l'incentivo perché non c'è la possibilità) per mutamenti radicali. D'altronde lo stesso dato dei 400 miliardi mancanti indica la gravità della dipendenza italiana da fattori esterni. Ed allora devono entrare, nell'orizzonte di valutazione, altri dati strutturali relativi all'Europa occidentale che tutti dimenticano: il deficit strutturale di dollari (tra i due e tre miliardi di dollari l'anno), l'imponente fabbisogno di importazioni (nel 1954 più di 10 miliardi di dollari di materie prime e derivate essenziali), il fabbisogno crescente di energia, che si sviluppa ad un ritmo enormemente più celere della disponibilità.

In definitiva, l'ordine di grandezza dell'assorbimento della disoccupazione, cioè della piena industrializzazione, cioè delle condizioni materiali necessarie ad una democrazia sociale, è misurabile con questa cifra: gli Usa consumano 25 tonnellate di equivalente carbone per lavoratore occupato; l'Europa occidentale (media, cioè l'Italia meno) 8 tonnellate. Questo rapporto ci dice cosa bisogna fare in Europa per giungere al traguardo della seconda rivoluzione industriale (produzione di massa a bassi costi, necessaria per estendere i consumi). La cosa è tanto più grave quando si pensi che l'ingresso nella terza rivoluzione industriale (se si vuol farlo con la democrazia sociale, e non con lo stalinismo e con i campi di concentramento) richiede il compimento della seconda. E con questo, siamo al futuro. Un governo non deve soltanto risolvere i problemi del presente, ma creare la possibilità di affrontare quelli del futuro. Converterà dire che il destino del socialismo è tutto contenuto nella rivoluzione dell'atomo e dell'automazione. Essa modificherà infatti i rapporti materiali della pro-

duzione che conterranno nel loro sviluppo: a) il servizio scolastico per tutti sino a 18 anni, perché in queste officine del futuro non si potrà lavorare senza una adeguata istruzione tecnica, b) un nuovo enorme salto in avanti della capacità di produzione, quindi della disponibilità per tutti dei beni materiali che rendono libera e civile la vita dell'uomo. Soltanto a questo livello di sviluppo dei rapporti materiali della produzione saranno eliminati i privilegi sociali di classe, e non esiste nessuna alternativa di carattere ideologico che possa altrimenti fornire questi risultati. È dunque il caso di vedere qualche dato che ci mostri l'ordine di grandezza materiale della politica atomica, e della trasformazione della automazione. Gli Usa hanno speso sinora nel dominio atomico, che non riguarda soltanto la bomba e la produzione di energia, ma anche i settori della agricoltura, della propulsione, della ricerca scientifica e tecnologica ecc., 9000 miliardi di lire, cioè all'incirca quattro interi bilanci dello Stato italiano. Nei settori automatizzati dell'industria automobilistica americana l'investimento per lavoratore occupato ha raggiunto i 62 milioni di lire (nei calcoli del Piano Vanoni il costo di investimento per un nuovo posto lavoro è valutato press'a poco ad un ventesimo di tale cifra). Dati come questi danno l'idea delle trasformazioni necessarie nella disponibilità di capitali, nel settore del governo, della scuola, dell'amministrazione e via di seguito; ma soprattutto indicano in modo perentorio la necessità di un grande mercato, capace di grandi concentrazioni della produzione ed adatto ad assorbire ingentissime quantità di prodotti. «L'automazione ha bisogno di respirare su mercati molto vasti», scrive De Florentis nel volumetto della collezione «Il Gallo». È una cosa evidente; ma ciò che sorprende è che gli europei (ci sono cascati persino, per fare i nomi di due uomini che hanno combattuto nel passato contro l'Europa, Pietro Nenni e Duverger) ritengono: a) che ci possa essere un mercato unico di produzione e di consumo e non semplice baratto regolato tra diversi mercati su un'area dove ci sono sei poteri politici a sovranità assoluta, b) che si possa iniziare la rivoluzione del mercato comune (è una rivoluzione: basta considerare quale enorme massa di interessi acquisiti deve combattere) con: un Consiglio dei ministri nazionali che voterà all'unanimità sulle questioni più importanti, una Commissione europea che farà proposte al Consiglio ed ai governi nazionali, una Assemblea comune che potrà censurare la Commissione, cioè l'organo delle proposte. Non si

governa con le proposte; è soltanto stupefacente che questo ridicolo parto diplomatico, questa caricatura del governo e del parlamento, venga presa sul serio. Ci sarà il mercato comune quando ci sarà lo Stato federale europeo; perché c'è un mercato dove c'è un potere che fa le leggi, che governa, e che ficca in galera i trasgressori.

Tuttavia l'inversione della tendenza di sviluppo dei rapporti materiali della produzione, che nei piccoli mercati dell'Europa divisa non tiene da decenni il ritmo del mondo moderno, è proprio legata alla disponibilità di un grande mercato. Nei domini dell'atomo e dell'automazione, la dimostrazione della necessità del grande mercato raggiunge la evidenza dell'aritmetica, del due e due fanno quattro. Ma la cosa è vera anche per i problemi che abbiamo ereditato dal passato: la disoccupazione strutturale ed il fossato Nord-Sud. Il quadro nazionale di formazione della bilancia del potere rispetto alla necessità di durata e di efficienza del governo, e di mobilitazione di capitali e di energie politico-sociali, non è più all'altezza dei nostri problemi. Chi governa un mercato piccolo conduce un veliero nell'epoca dei grandi piroscafi, mentre stanno per prender l'acqua le prime navi a propulsione atomica.

Concludendo, l'analisi sociale mostra che la misura decisiva dell'azione politica, il governo, sta contro l'unificazione socialista. Infatti l'azione di governo dell'eventuale partito unificato non potrà eliminare le strozzature storiche, ed iniziare la rivoluzione economica moderna, quindi non potrà trasformare i rapporti materiali della produzione secondo le istanze sociali del nostro tempo. Queste istanze, non rappresentate, non saranno unificate.

4) Naturalmente, sul piano teorico, si potrebbe pensare ad un socialismo unificato politicamente che praticasse l'opposizione sino a disporre della piattaforma necessaria per un'azione di governo capace di unificare socialmente, cioè di risolvere i problemi in questione. Ma questa ipotesi è puramente teorica, per due ragioni. La prima riguarda la situazione concreta del socialismo in Italia. Esso è già troppo sviluppato, troppo necessario alla bilancia politico-sociale del potere in Italia, perché sia possibile un lungo ritiro del partito unificato in una opposizione indipendente da quella comunista. La seconda riguarda il carattere politico della piattaforma. Questa piattaforma è la disponibilità di un grande mercato, di un mercato a dimensione europea. Ma il grande mercato richiede un potere politico che lo formi e lo go-

verni, richiede la nascita di uno Stato, e più precisamente la nascita degli Stati Uniti d'Europa. Evidentemente un compito di questo genere trascende le possibilità di un singolo partito di un solo paese. Si tratta di un compito di unità popolare a livello europeo, perché per far nascere uno Stato bisogna mobilitare una forza costituente capace, in congiunture di crisi, di afferrare il potere costituente.

In definitiva, il destino dell'unificazione socialista non sta nelle mani dei due soli partiti socialisti, e neppure nelle sole mani della lotta politica italiana. Le spinte politiche del presente stanno per l'unificazione dei due partiti, e questa unificazione potrà dare la risposta ad un problema immediato: quello della resistenza dello Stato di diritto. Ma a scadenza più lunga, e sul fronte decisivo, l'unica possibilità seria sta nel fatto che i socialisti diano, con la loro azione individuale, un contributo (che potrebbe essere determinante) ad una lotta popolare a livello europeo: la mobilitazione di una forza costituente. I federalisti hanno cominciato questa lotta. Ma essi, soli, isolati, esclusi dalla rappresentanza di interessi immediati, combattuti dai «realisti» che ritengono che il «reale» sia misurato dalla lunghezza del loro naso, non potranno aver successo se l'intelligenza e la moralità europea non sosterranno decisamente lo strumento della lotta costituente a livello europeo elaborato dai federalisti: il Congresso permanente del popolo europeo di protesta contro l'anacronistico Stato-nazione sovrano, e di richiesta della Costituente degli Stati Uniti d'Europa perché il popolo stesso possa foggare gli strumenti di governo del suo destino storico.

Articolo inviato il 1° gennaio 1957 a Ugoberto Alfassio Grimaldi per «Critica Sociale» e non pubblicato.